

Domenica XVI "per annum"
Lectures: Gn.18,1-10;Sal.14;Col.1,24-28;Lc.10,5-18

Quante volte anche noi come Marta, che la Chiesa pur venera come santa, abbiamo bisogno di essere corretti nell'atteggiamento verso il nostro lavoro, il nostro fare: perfino quando questo fare, come nel caso di Marta, è un servire.

E' giusto servire: la vita è fatta per servire, per essere utile, cioè per essere offerta. Quando un essere umano avverte la propria vita come inutile, come una vita che non serve, o perchè gli altri non lo valorizzano, o perchè gli sembra che la sua esistenza non abbia in sè nessun valore, allora quella persona, sentendosi inutile, si sente disperata.

Dunque è giusto preoccuparsi come Marta di servire e non essere soli a servire: la legge della comunione umana e cristiana richiede che per servire si collabori. Ma come è facile a noi, come a Marta, dare per scontata una cosa fondamentale: e cioè che il servire non è un valore in sè, ma che il servire presuppone qualcuno che è fatto oggetto dell'attenzione. Non è possibile il donare in sè, ma solo donare a qualcuno. Il dono, l'offerta richiedono un interlocutore, un destinatario. Così il lavoro è per qualcuno, non è utile se è fine a se stesso.

"Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?". Ma a servire chi? E' dato per scontato nelle parole di Marta che il servire è servire Cristo; quante volte anche noi lo diamo per scontato! Ma quando si dà per scontato il significato del lavoro e non lo si pone esplicitamente al centro della coscienza, della memoria, inevitabilmente non si vive più il lavoro come offerta, ma come fine a se stesso. In quel preciso momento il lavoro comincia a pesare e si vedono solo le inadempienze degli altri che non aiutano: insorge la lamentela, il senso di fatica, di oppressione, la contrapposizione tra il lavoro e Cristo, e nasce la pretesa da Cristo stesso: "Dille dunque che mi aiuti".

Marta non è corretta perchè lavora, ma viene corretta nel modo di lavorare. Maria non è lodata, perchè ha sospeso il lavoro, ma perchè si è diretta al significato comune del contemplare e del lavorare.

Il lavorare è una missione e una vocazione, sono per Cristo e per la Chiesa, come dice San Paolo: "Di essa sono diventato ministro - cioè servitore - secondo la missione affidatami da Dio".

Ma c'è un altro aspetto, connesso con questo, nelle letture di oggi che ci descrivono, nella prima lettura - che narra il bellissimo incontro di Mamre, di Abramo con i tre personaggi, cui Abramo si rivolge inizialmente al singolare, come ad un'unica persona, nei quali i Padri hanno visto prefigurata la rivelazione della Trinità - come nel Vangelo, due scene di ospitalità. E l'aspetto è questo: Dio è come un padre che educa il figlio, cioè l'uomo. Quando un padre vuole educare un figlio non glielo deve dare tutte vinte, non lo deve viziare, altrimenti lo rovina, ma deve insegnargli a fare qualcosa di utile per lui, gli deve far capire che la vita è fatta per servire, per essere donata, così comincia a farsi aiutare dal figlio. Anche per quelle cose che lui saprebbe fare molto meglio da solo, anche a costo di dover rimediare qualche guaio che il figlio, incapace e impacciato, ogni tanto combina.

Questa idea, mi sembra stia alla base del discorso del merito. Dio vuole che siamo liberi per imparare, servendolo, chi Lui veramente è per la nostra vita: l'origine e il destino, colui che ama e fa essere.

"Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa".

Che cosa può mancare a Cristo e alla completezza della Sua azione redentrice dell'uomo? E se, per assurdo, mancasse qualcosa come potremmo noi pensare di completare?

Così nulla mancava a Dio senza la creazione e senza l'uomo e rimane un mistero, per noi il motivo della creazione.

Gli antichi padri della Chiesa cercavano un motivo, per quanto umanamente possibile è trovarlo, alla scelta misteriosa di Dio di creare e dicevano che il bene, per sua natura, si comunica (*bonum diffusivum sui*) e così Dio crea per comunicare se stesso. Un padre non riceve nuova esistenza dall'aver e dall'educare un figlio, tuttavia lo vuole e cerca di renderlo simile a sè perchè vuole comunicargli il bene della vita.

Di questo mistero, però abbiamo come un'eco nell'universo intero che si manifesta come un voler aver bisogno da parte di Dio di ciò che Lui stesso ha creato. Un voler aver bisogno dell'uomo, della sua azione e del suo amore.

E' Dio che fa la natura delle cose e che dirige il piano della Grazia. Ha voluto stabilire come regola che la nostra azione serva, che ciò che noi facciamo completi. Perciò si presenta a noi come uno, che pur essendo tutto, affida qualcosa a noi come se gli mancasse qualcosa che si attende da noi. E' un mistero il modo come questo avviene e la Bibbia lo esprime, secondo il nostro linguaggio, parlando dell'uomo come un figlio che è fonte di gioia e di dolore per il padre. Il paragone è insufficiente e imperfetto, ma non ci è possibile capire di più. Siamo noi ad avere bisogno di Lui, ma Lui ci viene incontro, si fa nostro ospite come uno che ha bisogno di noi.

Come fa un padre per educare il figlio, così fa Dio con noi: un padre e una madre che sappiano educare non soggiogano il figlio per proteggerlo oltre misura, ma al contrario lo responsabilizzano. A un certo punto cominciano a lasciarlo un po' a se stesso, a trattarlo come un grande, per mettere alla prova ed esercitare il suo senso di responsabilità. Lo fanno sentire grande, come se fosse il figlio ad avere le responsabilità di padre. Così Dio sembra quasi costruire una favola per l'uomo, per insegnargli a vivere: è la favola della realtà! Le favole sono sempre il genere letterario più pedagogico per insegnare che cos'è la realtà. E il gioco - ma il gioco di Dio si chiama realtà e non si tratta perciò di una simulazione - consiste nel fatto che Dio si mette a fare la parte del Figlio dell'Uomo, prende il nostro posto, e a noi fa fare la parte del padre, la parte stessa sua: siamo chiamati ad imparare a guardare l'uomo come lo guarda Dio. E così l'uomo impara ad essere uomo lasciandosi assimilare a Dio: è il compiersi dell'immagine e somiglianza dell'uomo a Dio.

E' lui che ci dà dimora nel mondo e facendoci esistere e ci apre uno spazio di esistenza redenta: è dunque Dio il vero datore di ospitalità e la sua ospitalità si chiama creazione e redenzione. Eppure Lui si fa ospite dell'uomo, perchè noi impariamo a vivere, perchè impariamo che cos'è la gioia, quella che Lui gode in eterno: "Questo vi ho detto perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"(Gv. 15,11). Il linguaggio con cui la Bibbia descrive tutto questo, così si esprime, attraverso l'immagine dell'ospitalità: "Permette che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo proseguirete, perchè è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Il lavoro dell'uomo, concepito come ospitalità di Dio nelle azioni e nelle opere dell'uomo - ed è questo che noi chiamiamo cultura - viene descritto come un rinfrancare il cuore a Dio stesso. Tutta la classica devozione al Cuore di Cristo si basa su questo: è Lui che manda il Consolatore, ma per insegnarci che cos'è la vera consolazione chiede di essere consolato da noi! E la nostra azione consolatoria nei suoi confronti, fondandosi sui meriti della Passione di Cristo, acquista essa stessa un "congruo" - cioè proporzionato a noi - valore meritorio.

La nostra vita è fatta per servire, cioè è utile, per essere accoglienza di Lui: chiediamo che ci sia data la Grazia per guardare alle cose che facciamo in tutta la loro dignità, come Lui le guarda. Che noi abbiamo occhi per accorgerci di quanto siamo preziosi per il Signore!

Bologna, 19 luglio 1986